

# L'ULTIMO LIBRO DI GORRIERI

## Il vero volto della Resistenza

Così un protagonista ricorda eroismi e 'deviazioni'

«RITORNO A MONTEFIORINO»

### I DELITTI DEL DOPOGUERRA E IL PCI UNA LUNGA STORIA DI DEPISTAGGI

Fra il 2 e il 13 giugno 1945 vengono uccisi quattro democristiani (Antonio e Ettore Rizzi, Carlo Testa, Emilio Misseri) e viene ferito in un attentato don Boselli, presidente del Cln di Bomporto. Alla fine di maggio erano stati uccisi due preti, don Preci e don Tarozzi; in giugno viene ucciso don Guicciardi. In luglio scompare un altro prete, don Lenzini e vengono uccisi un altro democristiano, Bruno Lazzari e un esponente del Partito d'azione, Giovanni Zoboli.

Questa sequenza di omicidi, così mirati, non può ritenersi frutto solo della «violenza inerziale»: quella violenza divampata nell'infuocato clima della lotta, che non può esser bruscamente frenata e che si sfoga nelle vendette personali o nelle azioni di giustizia sommaria. È più verosimile ravvisare, nell'eliminazione non solo di fascisti, ma anche di nemici politici, spezzoni di attuazione di quella «rivoluzione proletaria», considerata da molti quadri e militanti comunisti come lo sbocco naturale della lotta partigiana. La storiografia di sinistra - e non solo questa - ha sempre dichiarato priva di fondamento questa interpretazione dei fatti. Il Partito comunista sarebbe sempre intervenuto con un'intensa opera di dissuasione per impedire o limitare il ricorso alla violenza.

Può darsi che questa opera di dissuasione sia stata svolta altrove, ma non a Modena. La Federazione provinciale del Pci condannò, sì, i delitti, ma sempre attribuendoli ad agenti provocatori anticomunisti. La teoria del complotto reazionario fu enunciata all'inizio di giugno 1945, all'indomani della soppressione dei due Rizzi, e mantenuta costantemente fino all'inchiesta sui fatti dell'Emilia pubblicata sull'«Unità» del 28 ottobre 1945, che concludeva: «I delitti susseguirsi in questi ultimi tempi nelle province di Modena e di Reggio sono opera di elementi criminali i quali nulla hanno a che fare col Pci né con l'Anpi». L'inchiesta indicava gli organizzatori e i finanziatori in elementi monarchici e fascisti, in alcuni casi industriali e agrari, «con la complicità e l'appoggio di certe autorità e personalità locali». Questo sistematico depistaggio delle responsabilità assicurò copertura agli autori dei delitti e poté esser interpretato come un tacito incoraggiamento a mantenere vivo il clima pre-rivoluzionario. Che questa fosse la convinzione di molti militanti è confermato dal fatto che spesso i colpevoli si rivolsero alla

Federazione comunista considerandola disponibile - e lo fu - ad aiutare a espatriare chi rischiava di esser scoperto.

Il primo a non credere all'opera di dissuasione svolta dalle Federazioni comuniste emiliane fu Togliatti: il 24 settembre 1946 egli pronunciò a Reggio il noto discorso «Ceti medi ed Emilia rossa»; nell'occasione partecipò alla Conferenza di organizzazione, nel corso della quale rivolse un severo richiamo alla Federazione...

Fu una sferzata salutare per i comunisti reggiani; essi iniziarono una riflessione critica che li portò a un sempre più netto distacco dalle posizioni di inerzia e anche di omertà su atti illegali. Un'uguale sferzata poteva esser rivolta anche ai comunisti modenesi: i quali, però, anziché riflettere, in quei giorni stavano ancora lavorando al depistaggio...

Il grande contributo dei comunisti alla Resistenza non esclude un'analisi critica sulla loro partecipazione alla lotta partigiana e sui fatti di sangue successivi alla liberazione. Sono passate due generazioni, quei tempi appartengono alla storia; è con questo occhio che debbono esser esaminati. Al contrario, gli eredi di un partito che non c'è più, perché trasformato in un partito nuovo ormai radicato nella democrazia, sono riluttanti a fare, come si suole dire con un'espressione approssimativa, i conti con la loro storia.

... Il problema è ancora attuale: non sono pochi quelli che continuano a negare i fatti e a difendere acriticamente, in tutti i suoi aspetti, l'opera del Pci nella Resistenza e dopo... Fra le azioni giudiziarie contro ex partigiani, colpevoli o presunti tali di delitti dopo la liberazione, alcune possono essere state caratterizzate da un eccesso di accanimento, ma non si può continuare a difendere l'indifendibile. L'assassinio di Emilio Misseri è stato commemorato su «Resistenza oggi», il periodico dell'Anpi, come «intrepido combattente della libertà, vittima delle persecuzioni antipartigiane». Questo non negli anni Cinquanta ma il 2 aprile 1998. Lo stesso personaggio aveva subito una condanna per avere ucciso un agricoltore, Alberto Morselli, che gli aveva dato 150.000 lire per il Cln e gli aveva contestato di averne consegnate solo 100.000. Insieme al Morselli era stata prelevata da casa anche una sorella che aveva solo il torto di esser bella e che era stata uccisa dopo esser stata violentata dall'intero gruppo, meno due obiettori.

Ermanno Gorrieri

di Generoso Verrusio

Dopo sessant'anni si scrive e discute ancora sulla Resistenza. Capita pure che da una scansia impolverata della Procura Militare di Roma spuntino alcuni faldoni: le reticenze e gli omissis del passato assumono la crudezza della stragi civili, 42 solo quelle accertate nel Modenese.

«Dopo sessant'anni» è anche il capitoletto più denso di riflessioni del libro *Ritorno a Montefiorino. Dalla Resistenza sull'Appennino alla violenza del dopoguerra* l'ultima fatica editoriale dello scomparso Ermanno Gorrieri, scritto a due mani con la nipote Giulia Bondi. Un volumetto agile, asciutto, chiaro e diretto.

La tesi fondante è quella secondo cui la Resistenza fu anzitutto una scelta di campo fra due civiltà, una partecipazione sofferta al conflitto ideologico che opponeva la Democrazia alla Tirannide nazifascista. Di volta in volta - argomenta Gorrieri - si è piegato strumentalmente questo significato a utilità e interessi di partito: l'egemonia culturale comunista ha creduto utile insistere su una visione incantata e acritica della Resistenza; il revisionismo di destra ha invece sospinto la propria analisi storica alla ricerca di atti di crudeltà raccapriccianti, che pure ci sono stati, ma che non rivelano il vero volto della lotta di liberazione. Il fenomeno della partigianeria basato sul consenso di larga parte della classe operaia e contadina, ruppe con le vecchie forme cristallizzate

della società postunitaria. Fu ad esempio un processo tentato, ma non riuscito nell'epoca risorgimentale, quando l'unificazione fu appannaggio della classe dirigente.

*Ritorno a Montefiorino* ripropone condensata, la ricerca che lo stesso autore pubblicò nel 1966 nel corposo volume di 746 pagine *La Repubblica di Montefiorino*, «una minuziosa documentazione, migliaia di episodi e di persone citate; un mattone mastodontico, che oggi nessuno leggerebbe». Così scrive Gorrieri nella sua prefazione, che si apre spiegando il concepimento dell'opera: «E' colpa di Giampaolo Pansa se abbiamo scritto questo libro. Il titolo del suo best seller, *Il sangue dei vinti*, mi ha fatto un po' arrabbiare: sembra che a Modena siano stati assassinati solo dei fascisti». L'affermazione viene poi ripresa e rimpolpata da nuove considerazioni nel penultimo capitoletto: «Il fenomeno delle violenze e delle uccisioni dopo la liberazione è complesso e copre una realtà più ampia di quella a cui allude Pansa nel suo recente best seller. Il titolo è ingannevole: sembra riferirsi solo alla strage di fascisti



Ermanno Gorrieri

sconfitti. Pansa è riuscito a dare grande risonanza a un fenomeno risaputo, grazie alla propria abilità di narratore e a un titolo indovinato. Ma che la violenza fosse continuata anche dopo la guerra si sapeva da tempo». Aldilà della polemica nemmeno tanto velata con Pansa, è un altro e più importante il valore di questo testo. Nell'ipertrofia delle pubblicazioni che riguardano la Resistenza, a Gorrieri va riconosciuta la capacità di parlare con nettezza e senza fraintendimenti. Non che gli altri non ne siano capaci, semplicemente non conviene e dunque, da una parte e dall'altra, si preferisce continuare a plasmare la Storia in ossequio alle proprie deviazioni politiche. Tuttavia ci ricorda Ermanno Gorrieri: «La Resistenza fu una somma di atti di coraggio, di generosità, di imprese ardimentose, di impegno tenace, di dedizione agli ideali cui ciascuno credeva. Non mancò la zavorra: quelli che vennero in montagna solo nei momenti facili, quelli che vennero per spirito di avventure, quelli che, avendo un'arma in mano, si lasciarono contaminare dal gusto del dominio su altri».